

PALERMO

A Palermo 800 migranti «La Ue deve aiutarci»

● Arrivati in città i superstiti salvati dalla Marina Militare. La Procura della città apre un'inchiesta sul naufragio. ● Il grido di allarme del sindaco Orlando

Sulla nave Etna sono giunti tutti. Tutti sulla stessa imbarcazione, vivi e morti. Quelli del naufragio di tre giorni fa - che al largo del canale di Sicilia ha provocato dieci morti certi, 41 dispersi e 39 superstiti - e chi invece è stato recuperato dalla Marina Militare. In tutto 777. Chi ce l'ha fatta ha raccontato le ore di terrore trascorse a bordo di due gommoni che dalla Libia facevano rotta verso la Sicilia. Secondo le ricostruzioni uno dei due gommoni si è bucato durante la traversata. In Libia, ha spiegato un superstite, «siamo stati divisi su due gommoni, anche le nostre famiglie sono state divise. Un gommone è partito per primo, poi è partito il secondo, dopo qualche ora dal viaggio siamo stati raggiunti da una motovedetta. I migranti a bordo del primo gommone si sono spostati tutti sullo stesso lato e il gommone si è capovolto e si è bucato».

Da lì il panico e il terrore in acqua, molti degli occupanti del gommone sarebbero morti. Tra i migranti salvati, alcuni hanno ustioni da contatto con il carburante. «Non c'è stato alcun incendio a bordo - ha ricostruito uno degli ustionati - siamo tutti caduti in mare». Tra le testimonianze più toccanti quella di un naufrago che, per le gravi ustioni chimiche questa notte è stato portato a Mazara del Vallo. L'uomo, sotto shock, ha raccontato di avere perso nel naufragio la moglie e il figlio.

«L'arrivo di questa nave è la conferma della gravità della situazione. Nell'ultima settimana a Palermo sono arrivati 2mila migranti. L'Europa continua a guardare dall'altro lato» ha detto il sindaco di Palermo Leoluca Orlando che ieri è andato al porto ad accogliere la nave Etna. «Abbiamo organizzato - aggiunge - un gruppo unico di gestione dell'emergenza, da un punto di vista dell'organizzazione tutta funziona, quello che non funziona è l'indifferenza dell'Europa, tutto si è scaricato sulla cultura dell'accoglienza dei siciliani». Sulla riunione con il ministro Alfano il sindaco di Palermo dice: «Abbiamo chiesto un tavolo come Anci sull'emergenza immigrazione. Servono tante cose. Abbiamo apprezzato la sua denuncia nei confronti dell'Europa, in tre ore di lavoro abbiamo predisposto un dossier che è sul tavolo del presidente del Consiglio. L'operazione Mare Nostrum ha funzionato ma è impensabile che a farsene carico sia solo l'Italia. Perché i migranti non devono essere distribuiti in tutta Europa? E perché non ci sono le navi degli altri



I migranti sul molo di Palermo

paesi europei?».

La Procura di Palermo aprirà un'indagine per far luce sul naufragio. «Sarà aperto un fascicolo - spiega il procuratore Francesco Messineo - perché Palermo è stato il primo porto di approdo dei profughi. Cercheremo di far luce sulle circostanze dell'affondamento sulla base delle pochi fatti che si conoscono». Al momento non ci sono ipotesi di reato specifiche. Gli investigatori dovranno ascoltare i superstiti dell'ennesima tragedia del mare con l'aiuto dei mediatori culturali per raccogliere informazioni su quante persone vi fossero a bordo del gommone naufragato ed accertare la presenza tra i sopravvissuti di eventuali scafisti. Sull'imbarcazione affondata, secondo le prime testimonianze raccolte dai soccorritori, vi sarebbero state una novantina di persone, di cui solo 39 sono state tratte in salvo, mentre dieci corpi senza vita sono stati recuperati. All'appello, dunque, mancherebbero 40 persone. Numeri, però, su cui gli investigatori dovranno fare luce.

Per chi ce l'ha fatta l'arrivo a Palermo è stato una liberazione. Lacrime e gioia sulla banchina tra i migranti arrivati vivi ma che in mare hanno perso i loro cari. Le forze dell'ordine hanno deciso di chiudere la zona con alcuni container «per assicurare che la sistemazione dei corpi delle vittime avvenisse lontano dai fotografi». Al cimitero dei Rotoli saranno eseguite le perizie medico-legali. Grosso dispiegamento di soccorritori per il primo intervento al porto con gazebo, sette ambulanze, un centinaio tra forze dell'ordine, medici dell'Asp, Protezione civile, l'Unhcr, la Caritas e i medici e i volontari del 118. Diciannove i feriti, tra loro una donna incinta, portati negli ospedali cittadini: 7 al Civico, 6 al Policlinico, 2 all'Ingrasia, 2 a Villa Sofia, uno al Cervello e uno al Buccheri La Ferla. Segnalati casi di scabbia e tubercolosi. I naufraghi sono originari di Costa d'Avorio, Ghana, Mali, Guinea.



Papa Francesco

«L'Europa è stanca, ha dimenticato la solidarietà»

ROMA

«L'Europa si è stancata, non è invecchiata, ma non sa cosa fare». Papa Francesco ha proposto questa analisi nel discorso rivolto alla Comunità di Sant'Egidio, nella basilica di Santa Maria in Trastevere. «Mi hanno chiesto - ha confidato - perché non parlo dell'Europa. Ho risposto con un trabocchetto: quando ho parlato dell'Asia?, ma stasera voglio parlare dell'Europa». «È stanca - ha ripetuto - dobbiamo aiutarla a ringiovanire, ha rinnegato le sue radici dobbiamo aiutarla a ritrovarle». «Per mantenere l'equilibrio dell'economia mondiale - ha spiegato Francesco - si scartano i bambini: niente bambini in questi paesi dell'Europa. E si scartano gli anziani con una forma di eutanasia nascosta: quello che non serve e non produce, allora si scarta. Oggi è così grande la crisi che si scartano anche i giovani in quest'Europa stanca». «Solidarietà - ha poi aggiunto - non è una parolaccia da togliere dal vocabolario, ma una parola cristiana».

La Comunità ha riservato a Papa Bergoglio un'accoglienza festosissima e circa 10.000 persone distribuite in quattro diversi luoghi sono andate ad incontrarlo. La visita-festa comincia intorno alle 16.30 dopo un terribile acquazzone. Francesco arriva in piazza San Calisto, accolto dal vicario di Roma Agostino Vallini, dal fondatore e dal presidente della Comunità, Andrea Riccardi e Marco Impagliazzo e dalla giovane Andrea Poretti, responsabile della Comunità a Buenos Aires, che Bergoglio conosce dai tempi in cui era arcivescovo della città argentina. In Piazza San Calisto saluta un gruppo di profughi, tra cui alcuni scampati al naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013 e una donna eritrea ex profuga, oggi impegnata nella Comunità per l'accoglienza in questo settore. Pio i Giovani per la Pace, adolescenti e liceali da quartieri e scuole di Roma. Gli viene offerto un 'matè, lo beve e fa il cenno di 'così così', stringe la mano a un gruppo di zingari amici della Comunità. Benedice una donna incinta, posa per un selfie con quattro ragazze adolescenti, incontra gli anziani, tra cui Iolanda, 100 anni festeggiati lo scorso 10 aprile. Una delegazione della Comunità ebraica romana, guidata da Riccardo Pacifici, gli consegna la lettera di invito a visitare la sinagoga di Roma. Invito che secondo Pacifici, Bergoglio ha già accettato. Quando il Papa entra in basilica accolto da alcuni cardinali tra cui Roger Etchegaray e Paul Poupard, gli si fanno incontro per stringergli la mano lo storico Emile Poulat e il fondatore di Repubblica Eugenio Scalfari. Tocca poi a Riccardi rivolgere il saluto al Papa. Il fondatore ricorda che da 45 anni la periferia «resta l'orientamento della Comunità».

I barconi partono da una Libia che non c'è più

Fuggono da uno Stato che non c'è. Da un Paese in mano a miliziani qaedisti, trafficanti di armi, di droga e di esseri umani. Fuggono per sopravvivere. Ma in migliaia trovano la morte in fondo al mare. È la Libia oggi. Una nuova Somalia alle porte di casa nostra. In Libia le bande armate di jihadisti e di criminali comuni si moltiplicano: forze disgreganti e centrifughe che, dalla fine della Jamahiriyah di Muammar Gheddafi nell'ottobre 2011, stanno smembrando il Paese. Finita la guerra, la concentrazione di sacche di fondamentalismo è aumentata di mese in mese. E in un Paese frammentato da oltre 350 milizie, il controllo del petrolio in mano a signori della jihad e a gruppi criminali farebbe precipitare la Libia nell'anarchia dell'Iraq e della Somalia. Ed è quello che sta avvenendo.

SCENARIO DA INCUBO

La Libia del post-Gheddafi è un Paese ingovernato e ingovernabile. Un Paese in mano ad oltre 350 gruppi armati, alcuni dei quali autoproclamatisi «governo» (in Cirenaica). Da quando è caduto Gheddafi, i gruppi jihadisti hanno preso il sopravvento. Uno di questi è la Libyan Revolutionary Operations Chamber, che alla fine del 2013 ha rivendicato il sequestro dell'allora premier Ali Zeidan. L'azione è avvenuta dopo la dichiarazione di John Kerry sulla cattura di

IL DOSSIER

ROMA

Oltre 350 gruppi armati si contendono un Paese che assomiglia sempre più alla Somalia; in mano a miliziani, qaedisti, trafficanti di armi, di droga e di esseri umani

Abu Anas al-Liby, della quale era a conoscenza il governo libico. Un'altra fazione coinvolta nel sequestro era la Brigade for the Fight against. Le milizie di Zintan e di Misurata, invece, si sono pronunciate a favore dei jihadisti radicati a Bengasi e nella Cirenaica. E il porto di Misurata è uno dei luoghi prescelti dai trafficanti di essere umani per il loro sporco, ma miliardario, «lavoro»: far partire le carrette del mare. Un passaggio costa migliaia di dollari. E spesso si conclude tragicamente. A gestire il tutto sono grandi holding criminali e milizie jihadiste che si arricchiscono con questo business disumano.

Un recente articolo apparso sulla rivista *Foreign Affairs*, illustra l'ambiguità dei rapporti tra le milizie e le nuove istituzioni politiche. Da un lato, infatti, il governo di Tripoli ha attivato alcuni programmi per disarmare e smobilizzare le milizie e integrare le «brigade» rivoluzionarie nella struttura del nuovo esercito nazionale e nei servizi di sicurezza. Dall'altro, proprio l'assenza di efficaci forze di polizia, ha fatto sì che lo stesso governo si affidasse ad alcune milizie per garantire il controllo delle zone più difficili del paese. Milizie sono state usate, per esempio, per intervenire in una disputa tribale nelle zone di Kufra e Sabha, nel deserto, ma anche per garantire, con un regolare contratto dal ministero della Difesa, la protezione di alcu-

ne installazioni petrolifere e dei valichi di confine più remoti. Una mappa più dettagliata della geografia delle milizie libiche è stata prodotta dal centro di ricerca svizzero Small Arms Survey. In sette mesi di lavoro sul campo, i ricercatori hanno valutato che esistono almeno quattro tipi diversi di gruppi armati: brigate rivoluzionarie, brigate irregolari, brigate post-rivoluzionarie e milizie. In termini di cifre, secondo questo rapporto, tra il 75 e l'85 per cento degli uomini armati e una percentuale simile delle armi negli arsenali, sono fuori dal controllo del governo centrale. In termini di numeri, per fare un esempio, nella sola provincia di Misurata, ci sono almeno 236 gruppi armati, per un totale di circa 40 mila uomini.

Un'ultima annotazione. Che chiama in causa l'Europa. La sua vergognosa inazione. Da tempo i segnali che giungono dai Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, come dal devastato Corno d'Africa, avrebbero dovuto determinare nelle cancellerie europee uno scatto di responsabilità e un'azione condivisa. Così non è stato. Non lo è stato per la Libia del dopo-Gheddafi, non lo è stato per la martoriata Siria, distrutta da oltre tre anni di guerra che ha trasformato il popolo siriano in un popolo di sfollati (oltre 5 milioni). Un popolo entrato nel mirino dei trafficanti di esseri umani. Trafficanti di morte.